DELLE CHIOME

DELLE

VESTALI ROMANE

IN PAVIA. MDCCLXXXVIII.

Per Giuseppe Bolzani Impressore della Regia Città, e Regio-Imperiale Università.

Con permissione.

ALL' ORNATISSIMO

SIG. CONTE

D.N GIUSEPPE CASATI

GIUSEPPE GIANNI DOMENICANO.

Voi m' avete dedicate le memorie istoriche d' un dotto ed illustre Antiquario il P. M.

Al-

Allegranza , il quale molto onorò e la noſtra Patria , e l' Ordine Domenicano , ed io inſcrivo al voſtro caro e pregievole nome la preſente operetta , la quale parimenti di coſe antiche ragiona. Nel regno beato della ſincera amicizia non hanno luogo i rigidi e peſanti nomi di dovere di reſtituzione ; è però fuor di dubbio , che , ove l' adito ſi apra , ſia pur bella e dolce coſa

ſa

ſa atteſtare ad un amico la propria ſenſibilità. Queſto è il motivo principale, per cui piacemi diriggervi il preſente libretto. Nell' atto che ve lo dedico non temete ch' io voglia far parole, come dai volgari dedicatori ſi coſtuma, delle avite domeſtiche lodi, e de' voſtri meriti perſonali. E' noto abbaſtanza il voſtro nome, e tutti fanno plauſo al vaſto talento, e al-

la

la molteplice erudizione d' un giovine Cavaliere, egualmente lodato ſeguace di Aſtrea, che favorito cortigiano di Apollo. Oltrechè al ſuono delle voſtre lodi ſi corruccierebbero di troppo e la noſtra antica familiarità, e il voſtro ingenuo e modeſto carattere. L' amicizia vi dedica queſta qualunque ſiaſi mia fatica, e l' amicizia abborre da queſte vane conſuetudini. Non ſo

qual

qual esito avrà ella appresso il pubblico. Riguardo a voi però son certo, che il buon cuore del donatore farà compenso alla tenuità dell' offerta, e la vostra singolar gentilezza tirerà un velo cortese su i difetti della medesima. Questa operetta nata fra l' ozio interrotto delle ferie autunnali, come non può meschina meritare, così non vuole cercar superba l' applauso

della gente, contenta d' essere pubblica prova e testimonio dell' alta stima, e del parziale attaccamento, che il grato autore conserva all' amico Mecenate.

DELLE

DELLE CHIOME
DELLE
VESTALI ROMANE

Lo scopo principale di queſto libretto ſi è di moſtrare che le Romane Veſtali non portavano, come altri pretendono, raſo o toſato il capo alla foggia delle odierne noſtre Monacelle. Per maggior lume della queſtione nel primo capo dirò alcuna coſa intorno alla ſtoria di queſte celebri Sacerdoteſſe. Il ſecondo conterrà gli argomenti che favoreggiano la mia opinione. Nel terzo mi ſtudierò di ſcioglier quelli che ſembrano opporviſi.

CAPO I.

Erano le Veſtali miniſtre della Dea Veſta, ſotto il velo della quale adoravaſi il fuoco, altamente venerata in diverſe e molte parti della terra. Il primo e principale ſuo culto però l' ebbe appreſſo i Troiani. *Virgil. Eneid.* 2.

Sic ait, & manibus vittas, Veſtamque potentem
Aeternumque adytis efferc penetralibus ignem.

Di là traſportato dall' eſule Enea ottenne in Alba ricovero, e finalmente dagli Albani passò a' figlj di Romolo. Queſte diverſe ſtazioni della Dea Veſta ſono pur anco notate da S. Agoſtino *Lib.* 3. *de Civ. Dei*. " *Sacra illa fatalia* ,, (*Veſtae*), *quae jam tres*, *in quibus fuerant*, ,, *preſſerunt civitates* ".

Fu deſſa in gran conto da Romani tenuta, perchè dalla conſervazione e perpetuità del fuoco, che ardea nel ſuo Tempio, e d' altre ſacre ignote coſe era ferma opinione la ſalute dipendeſſe e la fortuna di Roma. Numa, che ſeppe far ſervir così bene la religione alla ſua politica, iſtituì per miniſtrare alla Dea quattro Vergini, dette Veſtali perciò. Tullo, o, com' altri pretendono, Tarquinio il vecchio al numero di quattro, due ne aggiunſe, e ſei rimaſero ſempre e non più ſino alla loro eſtinzione. L' autorità di S. Ambrogio, che ſembra ammetterne ſette. ,, *Vix ſeptem Veſtales capiuntur puel-*

puellae ,, : non ha alcun fondamento , e molto meno l' opinione di quelli che le fanno ascendere fino al numero di venti .

Erano le Vestali ai tempi de' Re elette da loro , indi dal Pontefice Massimo , il quale fra il numero delle concorrenti avea l' arbitrio di sceglierne venti ; la sorte poi decideva di quell' una , che doveasi ammettere al Collegio , così stabilendo la legge Papia .

La candidata non dovea aver difetto nè di nascita , nè di corpo . A nostri tempi non si fa molto scrupolo su tali condizioni ad onta delle savie leggi contrarie . Quante nel genere , o nelle membra sgraziate seppellisce nell' orrore de' sacri ritiri la violenza o la disperazione ! Vittime involontarie , vittime sciagurate che gettano l' amarezza e l' inquietudine nel cuore ancora di quelle pochissime , che una felice stupidità , o un singolar dono del cielo tiene nel chiostro contente e tranquille .

Entravano le figlie in quel sacro Collegio , che niuna sorta avea di clausura , passati appena i sei anni . Ne' primi dieci apprendevano i loro officj , per altrettanti li esercitavano , e per eguale spazio li insegnavano alle Novizie . Per questi trent' anni dovean serbarsi Vergini , trascorsi i quali , se ne avean voglia , poteano prender marito , e farsi Sacerdotesse di Venere e di Amore . Veramente a tale stagione erano fiori un po' languidi ed appassiti ; non però posso menar

 buona

buona la pittura, che fa di queste il Poeta Prudenzio, come quella che parmi e troppo irrisoria, e troppo caricata. Finalmente a trentasette anni una donna non è poi la Sibilla di Cuma, o la Gabrina dell' Ariosto. Questo Poeta Spagnuolo dopo averle descritte fieramente dal pizzicore matrimoniale punte ed agitate, così dice nel Libro secondo contro Simmaco,

Tandem Virgineam fastidit Vesta senectam,
Dum thalamis habilis tumuit vigor irrita nullus
Foecundavit amor materno viscera partu.
Nubit anus veterana sacro perfuncta labore,
Desertisque focis, quibus est famulata juventus,
Transfert emeritas ad fulcra jugalia rugas;
Discit & in gelido nova nupta tepescere lecto.

Ma forse questo autore come avea poca diligenza nel comporre i suoi versi, così avrà avuto poco scrupolo nel beffar le persone.

Guai però alle meschine se violavano il santo voto di Verginità! Lo stupratore era condannato a morire sotto la sferza del Carnefice, e la stuprata per legge di Tarquinio Prisco si seppelliva viva con molte lugubri cerimonie in un oscuro sotterraneo, ad essere consunta dalla fame e dalla disperazione. Gravissima e crudelissima pena per verità. " Nondimeno, dice l' Abate Co. Roberti nell' aurea eruditissima opera della probità naturale, Libro secondo, „ i Pontefici dovettero con dolore segnare non rare loro ca- „ dute; e Minuzio Felice si scandolezza della

„ Dea

„ Dea, che sì poco invigilaſſe ſulla condotta „ delle ſue Preteſſe „. Diecifette infatti ne recita macchiate di queſta colpa l' Enciclopediſta, il quale inoltre ci dipinge queſte signorine così molli e galanti che le direſſimo tante *petites-maitreſſes*, e tante *coquettes*, e quella veneranda congregazione poco meno ci ſembra del celebre Collegio delle Marionette.

Che ſe poi queſte Sacerdoteſſe per loro non curanza laſciavano che il ſacro fuoco ſi ſpegneſſe, venivano allora, come narrano Plutarco e Feſto, ſpogliate e ſtaffilate dal Pontefice, *in loco obſcuro* però, affin di non porre a pericolo la pontificale continenza, *& velo medio interpoſito*. L' Enciclopediſta un po' malizioſamente e ſenza fondamento le fa ſtare belle e nude in luogo chiaro innanzi agli avidi ſguardi del ſommo Sacerdote, conchiudendo così: “ *Les Pontifes á* „ *la veritè prenoient toutes les precautions pour* „ *les ſouſtraire dans cet etat à tous autres regards,* „ *que aux leurs* “.

Se grandi erano le pene, grandi erano ancora i premj, e le prerogative ond' erano quelle Zitelle favorite e decorate. I Maeſtrati Romani moltiſſimi favori e ſingolari diſtinzioni inverſo eſſe profuſero. Godeano i privilegi delle madri aventi tre figliuoli, ſi ſeppellivano in città, onore del quale pochiſſimi partecipavano, e liberavano da morte il reo, nel quale a caſo per via s' incontravano. Elleno depoſitarie dei teſtamen-

ti,

ti, elleno mediatrici delle liti, elleno precedute dai Littori, accompagnate da donzelle, seguite da schiavi. Elleno portate in lettica, o sopra i molli e maestosi Pilenti. Elleno al teatro, e al circo fra gl' inchini, e gli onori della plebe, e de' grandi *meliori in parte sedentes*,, Prud. Ottaviano, il Monarca che più d' ogn' altro favorì la religione e i sacerdoti, fu loro liberale di grandi onori e ricchezze. Alcuni strepitosi prodigj, come credeasi, fatti dalle Vestali, che Dionigi d' Alicarnasso ci narra con una fede, e con una divozion singolare, giovarono assai a far che il credulo volgo superstizioso versasse su quelle tanta stima e tanta opulenza.

Il vestir di queste donzelle niente avea di ridicolo, e di tristo, era anzi molto maestoso e galante. Le copriva di sotto un bel rocchetto tutto di finissima e bianchissima tela; a questo era soprapposto un ricco e largo manto tutto candido anch' esso, ma all' intorno di porpora elegantemente fregiato. Una statua che ci offre Giusto Lipsio ci avvisa, che loro pendea dal collo un prezioso monile di perle. La loro testa era ornata di bende, insegna sacerdotale, fra le quali però a maggior ornamento e galantería intrecciavano varie fettuccie e nastretti, come ne le punge il Cristiano Poeta sopracitato. Quando sacrificavano aveano in testa una spezie di cuffia o turbante bianco appellato *suffibulo* dalla fibula, ossia fermaglio, per mezzo del quale se lo assicura-

curavano in capo. Questa cuffia finiva all' orecchia, ed era di figura quadrangola e bislunga. Vedi Festo appresso Ottavio Ferrari *de re Vestiaria*.

Venne finalmente il tempo fatale, in cui nè i tesori, nè i privilegj, nè i prodigj poterono difendere il Vestale istituto dall' estrema rovina. Già qualche tempo addietro il cielo erasi mostrato nuvoloso e minaccevole; alla fine sotto il magno Teodosio scoppiò il fulmine distruttore. Fu questa soppressione considerata dai pregiudicati divoti come causa di gravissimi mali accaduti all' Impero. Simmaco porse per loro fervorosa supplica al regnante Valentiniano, ma la di lui scrittura fu trionfalmente confutata da S. Ambrogio. Noi abbiamo visto andar a fondo assai Monache e Frati senza simili funeste conseguenze, nè peste alcuna, nè alcuna carestìa (come allora) indicò finora la celeste disapprovazione.

CA-

CAPO II.

Affè sarebbe stato un peccato, che ragazze così vezzose ed avvenenti, come abbiam visto, avessero avuta la testa tosata, quando l' ornato de' capegli dà tanta luce e risalto alla feminile bellezza. „ Infatti cos' è una donna senza l' onor delle „ chiome, dice Apulejo, fosse ella pure discesa „ dal Cielo, uscita dal mare, educata sull' onde, „ fosse ella cioè Venere istessa, circondata dalla „ giovane schiera delle grazie ridenti, e degli „ amorini scherzosi, fregiata dell' incantatore „ suo cingolo, olezzante tutta di profumi, tutta „ di balsami odorosa e stillante, se calva appa„ risse, non potrebbe piacere al suo Vulcano „ neppure, benchè zoppo e fuligginoso. „ Ciò niente manco evvi chi pretende fossero le Vestali decalvate alla foggia delle nostre Monache. Io però non so concedere il mio voto a questa opinione per diversi motivi, che la materia formano di questo capo.

Sul bel principio pare che militi a mio favore un testo di Erodoto, il qual dice, giusta la versione di M. Conte Bojardo. " Nell' altre pro„ vincie portano i Sacerdoti lunga capellatura, in „ Egitto si radono il capo „ Questo greco scrittore, che fiorì 448. anni avanti l' era volgare, e che dottamente viaggiando *mores hominum multorum vidit & urbes* fu ancora in Italia, e i riti

e i

e i coſtumi Italici pienamente conoſceva. Nondimeno gli Ebrei Sacerdoti portavano i capei corti e reciſi, in modo però che le orecchie ne veniſſero coperte, e dovean tagliarli alla miſura ſtabilita ogni trenta giorni, e il ſommo Pontefice ogni ſettimana. In diverſi luoghi della ſcrittura ſi trova il precetto della Sacerdotal detonſione. Al capo quadrageſimo quarto di Ezechiello. " *Caput suum non radent, neque comam nutrient, ſed tondentes attondent capita ſua.* " Col qual comando, giuſta il parere di S. Girolamo, loro veniva per una parte interdetta la troppa cultura e lunghezza delle chiome, e per l' altra l' Egiziaca ſuperſtizione di raderſi il capo, lo che ſi può vedere chiaramente ancora preſſo il Calmet, Geiero, Spencero. E' però certo che negli Ebrei Sacerdoti avea luogo la detonſione.

Ma parlando dei Sacerdoti pagani delle diverſe nazioni ſembra poterſi aſſerire il contrario, che non ſi radeſſero cioè come li Egiziani, ne ſi toſaſſero come gli Iſraeliti, quantunque forſe ſoggetti foſſero a qualche parziale tonſura o ſulla fronte, o ali' orecchie, o ſul vertice, ſpezialmente nell' atto della loro conſacrazione. Queſta conſuetudine nondimeno di avere i Sacerdoti longa capellatura in diverſi tempi e in diverſe nazioni fu ſoggetta a molte variazioni, in un luogo e in un tempo onorevole coſa eſſendo la detonſione, in altro luogo e in altro tempo obbrobrioſa, come accadde fra i Romani della barba, che a

primi giorni della repubblica lunga e maestosa conservavano per ornamento, e per lo stesso motivo a tempi dappoi se la radevano, essendo entrati i barbieri in Roma condotti dalla Sicilia verso l' anno 454 della sua fondazione.

Che i Sacerdoti di Roma non si tosassero parmi poterlo fortemente conghietturare dal non avere trovato mai posto alla parola Sacerdote l' aggiunto di tosato; questo pure ci insinuano alcuni passi di latini scrittori, e alcuni simulacri di Romani Sacerdoti, i quali si puonno vedere specialmente nella collezione di Grevio, e nell' opera del Padre Montfaucon che ha per titolo: *Antiquitè expliquèe, & representèe en figures* Tomo secondo, parte prima. Infatti aver capo tosato era cosa appo loro vile e obbrobriosa. Narra Svetonio di Caligola, che prendeasi il barbaro piacere di avvilire, e sfregiare per simil guisa assai cittadini. E Cicerone in difesa del Comico Roscio prova che Fannio è un vile e malo uomo dall' aver raso il capo e iciglj: " *qui* „ *iccirco capite & superciliis semper est rasis, ne* „ *ullum pilum viri boni habere dicatur*. Questa freddura di Marco Tullio ci manifesta l' obbrobrio della rasura e della detonsione appresso i Romani, la qual cosa non potea aver luogo nei ministri degli Dei, ai quali assaissima stima si prodigava.

A taluno però verrà voglia di obbiettarmi quel verso di Marziale „

Li-

Linigeri fugiunt calvi sistrataque turba;
E quell' altro ancora di Giovenale:
Qui grege linigero circumdatur & grege calvo.
Ne' quali luoghi si parla di Sacerdoti. Ma si deve avvertire che ivi non si parla de' Sacerdoti in generale, ma solo in particolare, di quelli cioè della dea Iside nume tutelare dell' Egitto, la cui religione erasi in Roma introdotta. Imperciocchè non ostante la legge delle dodici tavole, che vietava a Romani i Sacrificj forestieri, appoco appoco quasi tutte le deità, le religioni, i riti della terra acquistarono stanza in Roma, e ciò spezialmente per mezzo della evocazione, colla quale i Romani evocando dalle assediate città i dei tutelari de' nemici, loro promettevano in Roma culto e onore, Sacerdoti e Sacrificj; intorno al quale costume con ingegnosa penna erudita scrisse il Padre Casto Innocente Ansaldi Domenicano già celebre Professore a Torino. Da questo nacque in quella immensa Metropoli un numero, una varietà grande di riti e di religiose cerimonie conservandosi ad ogni divinità forestiera il culto che originariamente godea ne' paesi, donde era sul Tebro venuta. Quelli che alla dea Iside servivano doveano radersi il capo, e l' Imperatore Commodo fece lo stesso per apparir Sacerdote di questa divinità. Il motivo di tale costume si può vedere per esteso da chi abbonda d' ozio nei libri dei Mitologi. Ma quantunque alcuni Sacerdoti non indigeni si vedessero in Roma colla testa rasa e

tosata, non si può dedurre che tali fossero tutti i Sacerdoti Romani, quali generalmente parlando par certo che non si tondessero.

E passando dal mascolino al feminino ognuno può vedere presso il citato Montfaucon molti simolacri di Romani Sacerdotesse ornate tutte de' proprii capegli con molta grazia ed eleganza; E Ovidio parlando della Sacerdotessa Flaminia, ossia della moglie del Flamine Diale ci avvisa che in certi tempi e circostanze dovea avere le sue chiome incolte e non pettinate „

His etiam coniux capitis discincta Dialis
Lucibus impexas debet habere comas;

E altrove, ma nel medesimo libro de' Fasti „

Non mihi dentosa crinem depectere buxo,
Non ungues ferro subsecuisse licet.

Ma noi tiriam la cosa troppo da lungi, e l' esposto argomento di induzione e di congettura, oltre non essere incontrastabile, necessario non è al mio assunto, a provare il quale concorrono e prove più dirette, e argomenti più validi.

A questo luogo assai facilmente potrei io affastellare copia di autorità e di testimonj opportunissimi a dimostrare che le Vestali non aveano i capei corti e recisi. Alcuni solamente ne addurrò e questi di Poeti, al fonte dei quali usarono mai sempre attingere bellissime e importantissime cognizioni que' letterati, che delle antichità ragionarono. Properzio al libro quarto, ed alla quarta Elegia parlando della Vestale Tarpea ha questo distico „ *Saepe*

Saepe illa immeritae caussata est omina lunae,
Et sibi tingendas dixit in amne comas.

Ovidio nel libro terzo degli amori così parla ad Ilia Vestale „

Quo cultus abiere tui? Quid sola vagaris;
Vitta nec evinctas impedit alba comas?

E al libro terzo de' fasti „

Ignibus Iliacis aderam cum lapsa capillis
Decidit ante sacros lanea vitta focos.

Prudenzio contro Simmaco parlando delle Vestali dice „

Interea dum torta vagos ligat infula crines.

Ecco finalmente un altro passo di quest' ultimo il qual è veramente decretorio „

Hoc illud meritum est . . . . .
Perfundunt quia colla comis bene, vel quia cingunt
Tempora toeniolis & licia crinibus addunt.

In questa autorità limpidamente ognun vede che non solo conservavano quelle Vergini la loro capellatura, ma che il conciero e la toelette, giusta il costume del vano lor sesso, era per esse affar d' alto studio, e d' alta importanza.

Infatti, come vedemmo, quelle figlie di Numa eransi di soverchio al lusso, e alla vanità abbandonate. Olimpia coll' eccessivo ornato del capo e delle vesti eccitò forte sospetto, come narra Tito Livio, di poco curare il santo voto di verginità; venne perciò processata, e per sua sventura convinta del fallo, alla porta Collina fu miseramente viva seppellita. E Postumia per

egual

egual motivo accusata al collegio de' Pontefici; sudò molto a difendersi, e fu la sua assoluzione accompagnata da una saggia pontifical riprensione, che dovesse cioè per l'avvenire questa Signora „ *abstinere iocis, colique sancte potius quam scite.* " S. Ambrogio sostenendo contro Simmaco la giustizia della loro soppressione in una lettera all' Imperatore Valentiniano (*Epist.* 31.) parla assai alto contro l'ornato e la leziosaggine di queste profane Sacerdotesse.

Ma andiamo avanti, e poniamo in campo una prova assai più stringente e decisiva, quale si è certamente quella, che dalle immagini e dai simolacri delle Vestali si trae. Nel secondo tomo dell' opere di Giusto Lipsio nel suo sintagma *de Vesta & Vestalibus*, e nella stessa operetta presso Grevio, e in altri autori si vedono varj simolacri di queste Vergini, la testa delle quali palesemente si vede de' proprj capegli vestita ed ornata. Da queste effigie, e da diversi scrittori io rilevo che l'acconciatura e il disegno delle loro chiome era tale all' incirca, quale vengo a descrivere.

Soleano quelle ragazze in varie treccie distinguere e dividere i capegli di mezzo alla testa, i quali attorcigliati in molte spire o cerchi degradanti alto si ergevano col loro agglomeramento sul capo in una foggia assai graziosa ed elegante. Questa architettura di crini dai latini *capillus spirosus* appellavasi, e molte Signore a que' giorni

di

di questo disegno si compiacevano. I capegli poi all' intorno si dividevano in molti ricci ed anella, che leggiadrissimamente ornavan loro la fronte e le tempia, e sul collo più lunghi e più sciolti vagamente scherzavano. „

Perfundunt quia colla comis bene &c.

Così Prudenzio già citato.

Io non so se questa acconciatura di testa fosse ordinata da qualche canone della loro regola, ovvero se avessero arbitrio di modellarla in diversa maniera, e giusta le mode correnti di que' giorni ora dividendo la massa delle chiome in diversi gradini, ora edificandola a sembianza di torre, ora caricandola di ricci mentiti, e di capei rimessiticci, come quella donna, di cui parla Ovidio nel libro primo degli amori „

Foemina procedit densissima crinibus emptis.

Chi sa che non spargessero le chiome di polvere, le imbevessero di quintessenze, le nutrissero con crasse morbide pomate? Solo lontane e guardinghe certamente saranno state a non imbiondirle, lo che si faceva da molte femine di quella stagione usando una certa spezie di cenere, e secondo Marziale una certa qualità di sapone. Perchè siccome la nera capellatura era allora l' onorata divisa delle donne pudiche, e del contegnoso ceto Matronale, così la bionda era la vergognosa insegna delle sordide Summeniane, e della infame schiera meretricia. Se questo è vero, come lo afferma il Grammatico Servio con molti altri

dotti

dotti appoggiati all' autorità di Ovidio, di Orazio, di Catullo, di Giovenale, affè, che i puliti e gentili amatori del Tebro non avranno lodato nelle loro Galatee, come si usa pure oggidì, e spesse fiate con ingiuria del vero ,, .

Le crespe chiome d' or puro lucente.

Ho per altro qualche dubbio sull' accennato costume de' Romani, perchè lo stesso cantor degli amori alla castissima Lucrezia fa biondi i capegli ,,

Forma placet, niveusque color, flavique capilli;
Quique aderat nullus, factus ab arte color.

E lo stesso finge l' immortale Poeta di Mantova nella contrastata pudicissima sposa d' Enea ,,

Filia prima manu flavos Lavinia crines,
Et roseas laniata genas . . . ,,

Ma poco a noi monta saper presentemente qual colore avessero le chiome delle pudiche, e delle impudiche figlie di Romolo.

Forse a taluno farà stupore la soverchia ambizione delle Vestali, spezialmente nell' ornato della testa, perchè essendo unico loro officio servire il tempio, e ministrare alla Dea, sembra dovessero avere nimicizia colla vanità e le pompe del secolo. Ma a ben riflettere svanisce quasi ogni motivo di maraviglia. Il loro istituto di vita, i divertimenti, gli spettacoli, le comparse, i teatri ec. doveano di necessità generare in loro dei pensieri più giocondi e brillanti, e renderle estremamente calde e vogliose di figurare nel bel mondo. A che stupirsi delle Vestali, se simili esem-

esempj di lusso e di ambizione ci offrono le storie nelle Monache Cristiane? Molte di queste ne' secoli addietro ci vengono descritte assai attillate e galanti, e in particolar modo nell' acconciatura de' capegli. Non è però ch' io di esse mi scandolezzi, anzi considerando i tempi, i paesi, i costumi d' allora, sarei pronto, parlando in generale, a farne una plausibile apologia.

Ecco una prova di quanto diceva. Alberto Rubenio nella sua opera *de re Vestiaria* cita Adelmo (Bibliotheca *Patrum Tom.* 7.), il qual fa un elegante descrizione de' Monaci, e delle Monache de' suoi tempi, vale a dire del sesto secolo incirca della Chiesa. Queste sono le sue parole: ,, *Cultus gemini sexus huiuscemodi constat: subu-* ,, *cula bissina, seu hiacinthina, tunica coccinea,* ,, *capitium & manicae sericis clavatae, galliculae* ,, *rubricatis pellibus ambiuntur, antiae frontis, &* ,, *temporum cincinni calamistro crispantur, pulla* ,, *capitis velamina candidis & coloratis mavortibus* ,, *cedunt, quae vittarum nexibus adsuti talo tenus* ,, *prolixius dependent, & ungues ritu falconum,* ,, *accipitrum, seu certe ad instar calvanorum acu-* ,, *untur.* " S. Agostino alle Vergini a Dio consacrate, oltre il troppo elegante vestire, rimprovera *tumidos umbones capillorum.* Ecco per ultimo un' autorità di S. Cesario, la quale è veramente singolare. Questo Arcivescovo egli pure del sesto secolo, nella regola alle sue Monache dopo aver loro proibite le vesti ornate di por-

pora , e foderate di pelli castorine siegue con tali parole : " *Caput nunquam altiori ligent men-* " *sura , quam in hunc locum de encausto fecimus .* Il dotto Gesuita Teofilo Rainald dice che questa misura era un segno , ossia una striscia fatta sul muro coll' inchiostro , alla quale doveano livellare quelle sante Verginelle l' edificio della loro capigliatura , acciò femine al Signore consacrate non portassero , come ne aveano appetito , torreggiante la testa giusta il folle antico costume di alcune donne del secolo , che fin da' suoi giorni derideva Giovenale "

Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum,
Turrificat caput . . . . .

Mi si perdoni se ho spaziato troppo a lungo fuor di sentiero , e se di soverchio avviluppato mi sono fra le chiome delle nostre monacelle . Rimmettiamoci in via , e torniamo a quelle delle Vestali . E qui m' avvedo aver dato già fine a questo capo , e d' avere bastantemente provato , che le Vergini Vestali non portassero tosata la testa . Spero di avere per questa parte meritato il voto di chi legge a prò della mia sentenza ; ma lo sospenda egli di grazia per qualche tempo ancora . Onest' uomo che sono non voglio nascondere ciò che sembra favoreggiare la contraria opinione , l' esame e la censura della quale formerà l' argomento di questa terza ed ultima parte .

CA-

CAPO III.

Giglio Giraldi Ferrarese nell' eruditissima sua opera *de Deis Gentium* al quarto Sintagma *Art. Vesta* la dove parla delle ministre di questa Dea così dice : " *quas detonderi solitas*, *ut nunc quas* „ *Moniales appellat Vulgus ex eo plerique sunt* „ *arbitrati*, *quod XVI. naturalis historiae Plinius* „ *scribit* : " *Antiquior lotos est*, *quae capillata dicitur*, „ *quoniam Virginum Vestalium ad eam capillus* „ *defertur*. " *Quibus verbis id adstruere conantur*, „ *nec ego reclamo*. " Spezialmente che, siegue egli a dire, Aullo-Gellio parlando del Flamine Diale cita quest' arbore : " *Unguium dialis & ca-* „ *pilli segmina subter arborem felicem terra inte-* „ *gunto*. " Porta per ultimo l' autorità di Sesto Pomponio Festo, il qual giudicò che la pianta capillata abbia il suo nome sortito dai recisi capegli, che a loro sospendevansi. Quest' è la sposizione del Sig. Giraldi, e questi gli argomenti, ossia l'argomento degli avversarj, che non sono poi tanti, quanti l' accennato scrittore ci vuol dare ad intendere colla parola *plerique*, anzi son certo esser eglino in pochissimo numero.

L' autorità adunque di Plinio è l' unico sostegno dell' opinione ch' io combatto. Ma l' autorità di questo Naturalista principalmente in affari di storia, è dessa tale cui si debba ad occhi chiusi venerare ? E' forse egli questo scrittore

tanto autorevole è veritiero, quanto Tucidide e Svetonio? Sa tutto il mondo letterato, che sovventi fiate, beve assai all' ingrosso, e ci narra fatti a' quali ripugna soscriversi, non dico la critica più oculata e sagace, ma neppur quella più grossolana e comune. Sarà vero che a quell' arbore capillare sarannosi recate le tronche chiome delle Vestali; ma è Plinio, ed è Plinio solo che lo asserisce, e di più ancora incidentemente, non essendo suo scopo ragionar delle Vestali e loro riti, ma bensì delle piante e loro vetustà. Tito Livio, Dionigi di Alicarnasso, e i vecchj storici tutti delle Romane cose, i quali o poco o assai di queste Vergini e loro costumanze ragionarono, non fanno alcun cenno de' loro capegli colà trasportati.

Gellio sembrami che dia poco o nessun ajuto al Pliniano testimonio. Egli non parla delle Vergini di Vesta, ma parla soltanto in particolare del Sacerdote di Giove, e gli obblighi, i privilegj, i riti suoi personali recitando dice: che l' unghie e i capegli di lui devonsi in terra sotto l' arbore felice seppellirsi; ma siccome questi non era tosato, come vedremo più abbasso, non vedo cosa possano gli avversarj da ciò in loro favore conchiudere. Lo stesso si deve dire di Pomponio Festo, il quale crede soltanto, che l' arbore detta capillare acquistato abbia questo titolo dalle appese capellature. Queste erano quelle, che recideansi i Romani secondo il costume sortendo dalla pubertà.

Eranvi

Eranvi di fatto e appreſſo i Greci, e appreſſo i Latini delle piante ſacre a molte divinità, a cui rami appendevanſi in voto, o in dono dai divoti Gentili ſecondo le diverſe cauſe e fiori e corone, e armi e iſtrumenti, e veſti e capegli. Virgilio nell' ultimo libro dell' Eneide fa menzione di una di queſte, il cui paſſo preſento a chi legge colla verſione del Commendatore per romper la noja di tanti teſti latini.

Per ſorte in queſto loco anticamente
Era a Fauno ſacrato un oleastro
D' amare foglie, venerabil legno
A naviganti che dal mare uſciti,
A ſalvamento, al tronco e a rami ſuoi
Laſciavano i lor voti, e le lor veſti
A queſto Dio de' Laurenti appeſe.

Sarebbe dunque errore in logica madornale ſe dalla ſuddetta notizia di Feſto ſi voleſſe inferire, che le donzelle di Veſta il loro crine recaſſero al loto capillare di Roma.

Sento però che il ſin quì detto contro la teſtimonianza di Plinio non baſta a togliere a quell' arbore le chiome, delle quali faſſi diſcorſo e queſtione; altronde non intendo di mettere queſto ſuo racconto nella provincia delle favole, allato di quell' altro eſiſtente nel medeſimo capo 44. ove dice, che in una grotta di Linterno ſi crede eſſervi un ſerpente, che l' anima cuſtodiſca del grande Scipione Affricano. Piacemi anzi riſpettare l' autorità di queſto uomo tanto illuſtre e tanto bene-

me-

merito, e, poichè non ho baſtanti ragioni per francamente negarla, metto per vera l' eſiſtenza di queſt' arbore fregiata coi ſacri capegli delle Veſtali. Dunque queſte erano toſate all' uſo delle noſtre Monache? Non è tale conſeguenza nè neceſſaria, nè legittima, e molte ſtrade potrei moſtrare per eluderla. Tre ſole però per amor di brevità mi giova indicare. Ecco la prima.

Plinio afferma ſolamente che al celebre lotos i capegli ſi portavano delle Veſtali, ma non dice il come, il quando, il perchè. Chi ſa che a quei rami non ſi recaſſe ſolo quella breve porzione di capegli, quei ritaglj, che perdevano allora-quando caſtigavano colla forbice, o con altro iſtrumento la troppo folta, o troppo lunga capigliatura, e queſti capegli perchè di perſone ſacre, ſacri eſſi pure eſſendo, non in qualunque luogo gettarſi, ma portar ſi doveſſero a ſacro ſtabilito luogo, e queſto foſſe l' arbore di Plinio. Queſta mia ſuſpizione non è così ſottile ed aerea, come pare a prima fronte. Imperciocchè leggiamo eſſerſi uſata la ſteſſa cerimonia per gli capegli del Sacerdote di Giove. Queſti non era per rito toſato, lo che appare da qualche di lui ſimolacro, ma quando volea per qualunque motivo alquanto tonderſi il capo, i ſegmenti e i ritaglj del ſuo crine (lo ſteſſo ſi dica dell' unghie) doveanſi quaſi foſſero ſacre coſe porre ſotto terra appiè dell' arbore felice, come abbiamo da Aulo-Gellio teſtè citato: " *Unguium dialis & capilli ſeg-*

„ *mina*

„ *mina ſubter arborem felicem terra integunto .* „ Perchè non potea eſſer in uſo lo ſteſſo rito per le chiome delle Veſtali ? Ma paſſiamo ad una ſeconda congettura .

Chi ſa che al tronco di Plinio non ſi appendeſſero i crini delle Veſtali già morte ? Neppur queſto mio ſoſpetto è privo affatto di fondamento . Era conſuetudine de' Pagani recidere i capegli ai morti , lo che uſaron pure per molto tempo gli Ebrei , purchè i defunti non foſſero condannati , come trovo preſſo l' Ugolino e il Baronio , il qual cita a tal oggetto l' autorità di R. Iacob e di R. Moisè . Il Moreſtelli nel ſuo libro *Pompa Feralis* dopo aver numerate varie coſe che alle porte de' defunti , ovvero a qualche pianta ſi appendevano " *eodem etiam* , dice , " *ſpectabant capilli de ipſius defuncti capite ſecti .* " E parlando de' Greci porta alcuni verſi di Euripide nell' Alceſte : "

Non video ante portam , ut lex eſt , fontana
Lavacra pro mortuis in porta :
Nulla coma praeciſa eſt in veſtibulo , quae
Accidunt in luctu mortuorum " .

Eranvi ancora altri motivi per i quali i Gentili recidevanſi i capegli , e ſpezialmente ciò facevano all' occaſione d' un grande pericolo , d' una grave diſgrazia , o della morte di qualche perſona cara e pregievole . Così gli amorini preſſo Eſiodo piangon la morte di Adone colle chiome reciſe . Così Properzio : "

Illa

Illa meo caros donaſſet funere crines.

Il Poeta di Sulmona indica egli ancora queſto coſtume appreſſo i Romani:

Non mihi te licuit lacrimis perfundere iuxtis,
In tua non tonſas ferre ſepulcra comas.

Quando adunque le noſtre Sacerdoteſſe per alcuno degli accennati motivi ſi tondevano, il reciſo loro crine ſi ſarà forſe recato al lotos menzionato.

Ecco due congetture le quali, tenuto buono il teſtimonio di Plinio, puonno in qualche maniera far contro alla concluſione, che dal medeſimo tira il Giraldi, cioè che le Vergini di Numa aveſſero toſata la teſta alla foggia delle monache d' oggidì. Confeſſo però con iſchiettezza, ch' io ſteſſo non ſono di queſti due rifleſſi miei pienamente ſoddiſfatto e contento, ſoprattutto non eſſendo eſſi appoggiati all' autorità di alcun antico o moderno ſcrittore, ma nati ſolamente dal mio cervello, del quale non ho poi moltiſſimo concetto. Sarò dunque sforzato a dare il mio ſuffragio all' opinione Giraldiana? O queſto poi nò. Ecco la terza e la miglior congettura, la quale eſſa pure tiene in piedi la teſtimonianza del latino Naturaliſta, e inſieme favoriſce il mio parere.

Giuſto Lipſio volendo combinare il paſſo del citato Filoſofo, che ſembra indicare le Veſtali toſate, col teſtimonio di molt' altri, che apertamente contraddicono, penſa con molto giudizio e probabilità, che alle Sacerdoteſſe di Veſta una ſol volta ſi tagliaſſero i capegli, e ciò probabilmente

en-

entrando elleno fanciulline in quel ſacro Colle-
gio, e che queſti capegli veniſſero offerti alla Dea
ſoſpendendoli ai rami d' una pianta forſe a lei
ſacra . Di queſto ſentimento unitamente ad altri
ſcrittori è Giuſeppe Lorenzi Luccheſe . Queſte
chiome in breve tempo rinaſcendo potean preſto
ſervire , come oſſerva l' Abate Declauſtre , alla
vanità , e all' ambizione di quelle donzelle , e
farſene ricci , treccie , tupè , come di ſopra
vedemmo .

Per tal guiſa ſi ſalva la capra e i cavoli , e
vien ſciolta la lite . Che ſe il Sig. Giraldi ha
creduto parlar anch'egli di queſt' unica detonſione,
niente ho contro lui , ed avrò ſin ad ora batta-
gliato con un nemico immaginario , ma il para-
gone ch' egli fa delle Veſtali colle noſtre Mona-
che perpetuamente detonſe , me ne fa forte dubi-
tare . Mi ſia permeſſo eſporre l' indicata opinione
di Lipſio con alquante parole , e con alcune
rifleſſioni illuminare .

Erano dunque nell' ingreſſo del loro Colle-
gio toſate queſte Verginelle . Ma donde , e da
qual fonte diſcendeva mai queſta religioſa cerimo-
nia ? Queſto è quanto io cerco per ultimo .

Certamente il motivo per cui le Veſtali ton-
devanſi eſſer non può lo ſteſſo , per cui ſi ton-
dono nella noſtra ſanta Religione le perſone al
particolar ſervizio di Dio conſacrate . Appo noi
la tonſura ſignifica lo ſprezzo e l' abbandono del-
le coſe del mondo : „ *Raſio capitis eſt tempora-*

 lium

lium omnium depoſitio „ S. Girolamo. Senz' altro aggiungere ognun ben vede, ſe tale motivo può calzare alla tonſura di quelle Giovani, le quali nonchè ſprezzar le pompe e le vanità del ſecolo, vi nuotavano anzi dentro e vi guazzavano allegramente.

Evvi chi penſa che queſte Giovanette nel monaſtero entrando di Veſta, a queſta Dea in dono offriſſero ed in voto i loro capegli, e che tale tonſura il rito foſſe della loro conſacrazione. Realmente non fra Romani ſoltanto, ma fra le altre nazioni ancora uomini e donne, fanciulli e fanciulle, o per ſcioglimento di qualche voto, o per impetrazione di qualche grazia ſi troncavano le chiome, e le offrivano ora ai patrj fiumi, ora ſull' ara di qualch' altra divinità. Alcuni le donavano a Bacco. Virgilio

Te luſitare choros, ſacrum tibi paſcere crinem.

Altri a Febo come atteſta Marziale:

Hos tibi Phoebe vovet totos a vertice crines
Encolpus domini Centurionis amor.

Altri a Diana

Flavus ab intonſo pendebat vertice crinis
Arcados hoc Triviae primis paſcebat ab annis
Munus. *Stavio.*

Alla verità eran ſacrificj queſti ſpecialmente per le donne, d' un merito ſopragrande, e penerei a crederli, ſe il motivo ne ignoraſſi. Si determinavano a queſti ſproprj ſempre per cauſe d' alto rimarco, e di molta importanza. Alcune

fiate

fiate il bel fesso faceva doni e sacrificj a Mercurio, a Giunone, a Venere per conservarsi belle, per acquistarsi marito ec. Si trovarono persino delle donne, le quali ebbero il coraggio e la magnanimità non solo di privarsi delle chiome, ma di sacrificare ancora lo specchio, e consacrarlo alla bella madre d' amore. Quest' era veramente un eroismo grande e mirabile. Il Ghedini cercava fra i viventi in Roma:

Una reliquia de' Fabrizj e Curi

E' probabile che non l' abbia trovata. Chi volesse però cercare fra tutte le giovani donne d' Italia un esempio di virtù pari all' accennata, è sicuro che getterebbe il tempo e le ricerche.

Ma a non distaccarci dai sacrificj capillizj, è celebre quello della moglie di Tolomeo Evergete, di Berenice vo' dire, la cui chioma da mano ladra rapita sull' altare di Venere fu dal matematico Conone fra gli astri trasportata, e fatta segno celeste. Da Luciano e da Svetonio si ritrae anticamente esservi stati simolacri di Dei tutti coperti di capellature a loro sacrificate. E a farci ancora più dappresso all' argomento, afferma Giacomo Filippo Tommasini, che i Sacerdoti del gentilesimo „ *primos capitis barbaeque pilos* „ *Diis suis veluti primitias consecrabant* „. Il qual rito probabilmente discendea dal popolo Ebraico, imperciocchè nella consacrazione de' Leviti leggiamo, che dovean essi tutti i peli radersi della lor carne (Num. 8.), e i Nazarei al finire

del loro Nazareato *pro tempore* venivano tosati; e i loro capegli posti sul fuoco (Num. 6.). Dal sinquì detto ne siegue esser probabile cosa che la detonsione di queste Vergini Romane fosse cerimonia della loro adozione in Vestali, e rito della loro consacrazione.

Altri pretendono, che questa detonsione non fosse rito della loro consacrazione in Sacerdotesse di Vesta, ma sì piuttosto segno e figura della libertà che acquistavano, sciolte venendo elleno in quel punto dalla patria potestà. E in realtà quando esse venivano prese (*captae*) dal Pontefice Massimo, e alla Dea si dedicavano, cessava in quel momento su di loro tutta la paterna autorità, ed erano *sui juris*, e poteano de' loro beni disporre, e far testamento. Strano e singolarissimo privilegio. Strano che ragazze in un' età, nella quale appena comincia a svilupparsi il germe della ragione, acquistassero un diritto di tanta considerazione. Singolarissimo perchè ogni erudito delle romane leggi sa quanto estesa ed enorme fosse la patria potestà in Roma. Ora questa libertà, che elleno ottenevano veniva significata per quella stessa maniera, per la quale significavasi la libertà e la manumissione de' Servi, vale a dire col taglio de' capegli.

Gli schiavi venendo manumessi è certo che si radevano il capo. E' bello a tale proposito il testimonio di Giovenale alla satira quinta, nella quale oltre l' annunciata altre cerimonie si notano usate in questa circostanza: *Om-*

Omnia ferre
Si potes & debes pulſandum vertice raſo
Praebebis quandoque caput, nec dura timebis
Flagra pati his epulis & tali dignus amico.

E quell' altro di Plauto nell' Amphitr. Att. I.

Quod ille faciat Jupiter
Ut ego hodie raſo capite capiam pileum.

Tito Livio, Polibio, Loon, Pignori, Tiraquelli, Pitiſco, Gravina ec. parlano di queſto coſtume, il motivo e la ragione del quale ci vien ſpiegata da Nonnio Marcello 235. „ *Qui liberi fiebant ea* „ *cauſa calvi erant, quod tempeſtatem ſervitutis* „ *tunc ſervi effugere videbantur, quaſi naufragio* „ *liberati* „. Di fatti i naviganti a quali era delitto durante viaggio raderſi il capo, o tagliarſi l' unghie, ſe venivan aſſaliti da qualche fortuna di mare, ſi recidevano le chiome, e le offrivano a Nettuno per abbonacciarlo; perciò diſſe il ſatirico Poeta:

Gaudent ibi vertice raſo
Garrula ſecuri narrare pericula nautae.

Io non so, ſe nella manumiſſione delle Veſtali luogo aveſſero tutte le cerimonie della manumiſſione de' ſervi, cioè il Pileo, il giramento intorno, lo ſchiaffo, la verga *vindicta* ec. Crederei anzi di no, perchè la prima cadeva in perſone nate libere, e ſi facea dal Pontefice, l' altra cadeva in perſone o per acquiſto, o per origine ſchiave, e ſi facea dal Pretore. Quello so ſi è, che la cerimonia della tonſione vi avea luogo,

e

e che nella loro veftizione fi adoperava queflo rito per indicare la libertà che ottenevano . L' Abate Declauftre nel fuo Dizionario Mitologico lo afferifce con chiariffime parole . „ Tofto che
„ una Donzella veniva ricevuta Veftale , le ra-
„ devano i capegli in fegno di piena libertà ,
„ come facevano cogli fchiavi , e fin d' allora
„ non era più fotto alla poteftà paterna , e per
„ giovane che foffe , potea far teftamento , e
„ dare il fuo a chi voleva „ . Molti altri afferifcono la medefima cofa , e fra gli altri l' Enciclopedifta „ *Si tôt qu' on avoit reçu une Veftale ,*
„ *on lui coupoit les cheveux , & on attachoit fa*
„ *chevelure à cette plante fi renommée par les fic-*
„ *tions d' Homere appellèe Lotos , ce que dans*
„ *une cérémonie religieufe , où tout devoit etre*
„ *miftéricux , etoit regardé come une marque d' af-*
„ *franchiffement , & de liberté .*

Due caufe adunque fi affegnano della tonditura delle Veftali candidate . O quefta fi facea per indicar la confacrazione delle medefime , o per fignificar la libertà che acquiftavano . Io mi fento più inclinato a queft' ultima , ma giacchè la prima effa pure ha il fuo buon fondamento , non giudico opportuno abbandonarla fpecialmente che fembra molto probabile , che da ambedue quefte caufe unitamente tale cerimonia difcendeffe, vale a dire che la fuddetta detonfione nel tempo fteffo poteffe fignificare e la loro adozione al fervizio di Vefta , e la loro manumiffione dalla

pa-

patria podeſtà, non per altro motivo quelle ottenendo la libertà, ſenonſe perchè ſi dedicavano a Veſta, al cui miniſtero ſi volevano perſone onninamente libere.

CONCLUSIONE.

E' tempo omai di ammainare le vele dopo aver vagato fra tante inezie e frivolità. Sì lo vedo, e lo confeſſo anch' io, che aggirato mi ſono intorno a lieve ſoggetto, e poco meno che inutile „ *in tenui labor*, e forſe con alquanto di leggerezza e vanità giovanile. Ma l' ingenua mia confeſſione mi protegga almeno dalla mordace e ſprezzante cenſura di certa ſpezie di gente, che non è poi la più diſcreta ed urbana. Se lieve argomento ho preſo io a trattare ſi fu, perchè ben fitto avea nella memoria quel celebre canone di Orazio:

Sumite materiam veſtris qui ſcribitis aequam
Viribus.

In guado più vaſto e profondo avrei trovato ſicuro pericolo e naufragio. Anzi mi duole che non abbia ſaputo correre un arringo così facile e piano; nè di me poſſa avverarſi ciò, che immediatamente ſoggiunge il cantor di Venoſa:

Cui lecta potenter erit res
Nec facundia deſeret hunc, nec lucidus ordo.

Se alcuno però ſentiſſi, che proferiſſe condanna contro la lievezza del mio argomento,

vor-

vorrei con tutta modeſtia in parte almeno difendermi, e loro riſponderei, che ſublimi Genj immortali arreſtarono tal volta i loro penſieri, e la lor penna ſu leviſſime coſe e volgari. Ricorderei loro che il cantore di Achille, e quello di Enea, che pur magnanimamente ſcorſero i vaſti campi della reale Epopea le ſublimi ali abbaſſando non ſdegnarono ravvolgerſi quegli intorno alle rane e ai topi, queſti intorno alle zenzare e alla agliata. Ma a non uſcire dalla claſſe degli antiquarj, quanti uomini grandi e celebratiſſimi anche a più minute ricerche di antichità diſceſero, traendo dalle medeſime ſe non moltiſſimo vantaggio, moltiſſimo diletto certamente. Qual più vana e futile perquiſizione, che indagare ſe il cappuccio di S. Franceſco foſſe di figura rotonda o piramidale. Eppure ingegnoſi e dotti uomini acremente diſputando molto tempo vi ſpeſero e molto inchiostro. Le noſtre ricerche furono certamente più nobili e più gentili.

IL

IL SUPPLICIO

DI

EMIGLIA VESTALE

IDILLIO.

A lungo discorrere sulle Vestali èmmi venuta voglia a dir di loro qualche cosa in versi; appetito facile a nascere in certe teste aventi un po' di fuoco poetico, le quali se per qualche tempo fruſciano intorno ad una cosa, facilmente si accendono e cantano. Aggiungo perciò alla finita cicalata l' annunziato Idillio benchè il soggetto di questo abbia certamente poca parentela coll' argomento di quella.

Emiglia fu una infelice Vestale, che per aver violata la Verginità fu secondo la legge viva seppellita. Oppia e Minuzia avanti lei, e dopo lei molt' altre corsero la medesima sorte.

Alla condannata veniva primamente tolto l' ornamento delle bende sacerdotali. Si portava quindi quasi fosse morta in una lettica, o su d' un cataletto per le strade più popolose di Roma ad

un luogo detto campo ſcellerato. I parenti, gli amici la accompagnavano al ſupplizio, e intanto ogni pubblico Ufficio era interdetto, e la Città tutta in deſolamento e coſternazione. Giunta la proceſſione al luogo della ſepoltura il Pontefice faceva alcune preghiere, indi la conſegnava al carnefice, il quale la calava in queſta ſtanza ſotterranea, ove trovavaſi preparata una menſa, un letto, una lucerna, oglio, latte ec. Si chiudeva quindi la bocca di queſta caverna, e la funzione era finita. Lo ſtupratore, come dicemmo, era nel foro battuto colle Verghe inſin che moriſſe. Ma non più: *ne mantiſſa obſonia vincat.*

Me

Me lamentevol Musa
Velata il crin di funebre cipresso
A pianger chiama con dolenti note
D' un infelice Vergine la sorte
E la barbara morte.
Pietose alme sensibili discenda
Nel vostro cuore il suon de' carmi miei,
E vi si sparga e cada
Come fertil rugiada,
Che del mattin su i primi rari albori
Bagna di stille avvivatrici i fiori.
Lieta del suo destino
Sul lito tiberino
Vergin ministra dell' antica Vesta
Vivea Emiglia. Il ministero augusto
Degli avi il nome, cento pregi e cento
Chiara la fean fra le Romulee figlie;
Sul fresco giovin viso
Ridea bellezza di celesti tempre;
In vaghe anella il nero crin scherzava
Lungo il collo nevoso, ed appariva
Sulla tornita morbidetta guancia

Miſta la roſa al giglio ;
Mirar era periglio
L' alto ſplendor , che da begli occhi uſciva ;
Quantunque in parte ne tempraſſe il lume
Suo pudico coſtume .
Tal forſe appar , quando più s' orna e abbella
D' Apollo la germana ,
La nemica d' Imen caſta Diana .
Lieta vivea , ma del maligno amore
Il funeſto veleno
Tutto turbò di così bella pace
Il puro invidiabile ſereno .

Garzon amolla, che al leggiadro viſo,
Al dolce ſguardo , agli atti oneſti e bei
Forſe vincea Narciſo .
Ai vezzi ai preghi del ſincero amante
Lunga ſtagion immota ſtette e dura
Come ſull' alpe annoſo pino immoto
Stà contro i ſoffj di fischiante noto .
Ma cede alfine, e la vietata fiamma
Già in ſen le ſerpe , tutto
Ne accende il ſangue ed ogni fibbra irrita :
Miſera amante ah qual t' aggira inſana
Sacrilega paſſione ! Al Cielo odiato
E' il fuoco tuo . Ah ti rammenta o ſtolta
D' Oppia la ſorte , e di Minuzia il fato .
Ma ella non è più di ragion capace ;
Del giovine vezzoſo
Fra i caldi ampleſſi s' abbandona , e giace .

Fama è che a lei , mentre ſuggea le prime
D' amor

D' amor delizie, le Verginee bende
Cadessero dal crine, e a quel soggiorno
Gracchiasse il negro, il tristo corvo intorno.
Nè il presagio fu vano; Il reo destino
Già fa palese e noto
De' rigidi Pontefici al Consiglio
Il grande error del violato voto.
Giudici ah! pria che la fatal sentenza
In sulla norma delle leggi avite
Cada su lei, il mio parlare udite.
Emiglia è rea. Antica legge a morte
La danna, il so; ma saggio è chi talora
Delle leggi il rigor tempra e raffrena.
Voi lo dovete; alfine
La sua colpa è d' amor, amor che tutti
Uomini accende e Numi:
Amor che in certi impetuosi istanti
Priva di senno e di ragion gli amanti.
Vi muova o Padri la sua verde etade,
Il merto suo, la sua beltà vi muova;
Mirate il crudo affanno
In cui si giace immersa,
E quel pianto che a piedi ella vi versa.
Per le sacrate ceneri degli avi
Pei figlj vostri e per le vostre spose
Padri augusti pietà; ma invan perdono
Da quelli imploro, invano
A quell' alme insensibili ragiono.
Dannata è a morte; già dal crin le fascie
Sacerdotali, e le sacrate insegne

Il

Il Massimo Pontefice le toglie .
Addio, dic' ella, un dì pregiate e care
Auguste sacre spoglie,
Addio ripete, e intanto
Tutte le bagna di copioso pianto.
Di funi avvinta sopra negra bara
Vien distesa, e si porta
In sembianza di morta
Quella che un dì la sacra via scorrea
Sull' illustre carpento, e a cenni suoi
Schiavi ancelle e littori intorno avea.
Regna nel Popol tutto
Silenzio, orrore e lutto;
Parenti, amici taciturni e chini,
Scomposto il crin, di pianto il viso molle,
Sieguon la pompa funerale, e a cento
Vergini stringe il cuor freddo spavento.
Per le frequenti popolose vie
Passa di Roma la Vestale, e giunge
Oimè laddove tutto piaghe e sangue
L' Idolo suo sotto omicida sferza
Batturo a morte alto si duole e langue.
Al noto suon della dolente voce
Alzò la donna un grido,
Unì l' estreme posse;
Ma in van sorger tentò, invan si scosse.
Così fier' orsa prigioniera, a cui
Barbara man sul ciglio i parti uccida,
Freme di vani sforzi,
E l' aria assorda d' impotenti strida.
Mille

Mille crudeli affetti
Le fanno a brani il cuore,
Spavento, amore e sdegno
Vergogna, pentimento, ira e dolore.
Ma queſto è il campo ſcellerato, e queſta
E' la fatale ſotterranea grotta,
Ove ſepolta dee paſſare a Dite
La miſeranda Vergine corrotta.
Ella al primo veder l' orrida foſſa
Rifugge addietro, mette acuto ſtrido,
E tal le ſerpe crudo giel per l' oſſa,
Che di timore imbianca,
S' arreſta, trema, perde i ſenſi, e manca.
Tal forſe svenne Andromeda infelice
Quando ſorger mirò fuori dall' onda
L' enorme moſtro, e ſpalancarle incontro
L' ampia vorago della gola immonda.
Nel fatal antro Emiglia seppellita
Finì gli eſtremi diſperati avanzi
D' un infelice vita.
Le Vergini del Tebro
Nel lor cuore le offrir tacito e muto
Di pietoſi ſoſpir meſto tributo.